

PAN

Rivista di Filologia Latina

12 n.s. (2023)

PAN. Rivista di Filologia Latina
12 n.s. (2023)

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2023 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati

This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine

Fonti, repertori o anti-modelli? Sallustio e Livio in Seneca filosofo*

PREMESSA

Il rapporto tra Seneca e gli storici è un argomento dibattuto nella storia degli studi: a una linea interpretativa più radicale, secondo la quale Seneca avrebbe assunto un atteggiamento complessivamente critico nei confronti della storiografia, se ne contrappone un'altra più moderata, che attribuisce un ruolo a sé stante alla *Consolatio ad Marciam*, soprattutto in virtù del giudizio positivo che connota l'attività di Cremuzio Cordo¹:

dial. 6, 1, 3: ut uero aliquam occasionem mutatio temporum dedit, ingenium patris tui, de quo sumptum erat supplicium, in usum hominum reduxisti et a uera illum uindicasti morte ac restituisti in publica monumenta libros quos uir ille fortissimus sanguine suo scripserat. Optime meruisti de Romanis studiis: magna illorum pars arserat; optime de posteris, ad quos ueniet incorrupta rerum fides, auctori suo magno imputata; optime de ipso, cuius niget uigebitque memoria quam diu in pretio fuerit Romana cognosci, quam diu quisquam erit qui reuerti uelit ad acta maiorum, quam diu quisquam qui uelit scire quid sit uir Romanus, quid subactis iam cervicibus omnium et ad Seianianum iugum adactis indomitus, quid sit homo ingenio animo manu liber².

Ciononostante, nella *praefatio* al terzo libro delle *Naturales quaestiones*, Seneca condanna la storia quale resoconto puramente cronologico-narrativo, che annovera persino episodi privi di qualsivoglia scrupolo morale (ad esempio, *Philippi aut Alexandri*

* Questo contributo nasce da una relazione tenuta all'interno del convegno "Ut ipse dixit. Tradizione indiretta, cover-text e citazione di testi", presso l'Università di Parma (3-4 aprile 2023). Ringrazio perciò tutti coloro che sono intervenuti in questa occasione condividendo spunti di riflessione utili allo sviluppo del mio lavoro. Desidero inoltre rivolgere un ringraziamento particolare ad Andrea Balbo, a Ermanno Malaspina, a Simone Mollea per i consigli e per la disponibilità a un confronto sempre ricco e stimolante. Ringrazio infine i revisori anonimi della rivista per avermi fornito suggerimenti preziosi all'elaborazione definitiva di queste pagine. Ciò detto, l'eventuale presenza di errori o di imprecisioni è imputabile a me soltanto.

¹ Cfr. J. MASTER, *Faint praise: Cremutius Cordus and History-writing in Seneca's Consolation to Marcia*, in MD 82, 2019, pp. 75-101, in particolare pp. 76-78 e n. 1, p. 92. Per un giudizio generale su Cremuzio Cordo, cfr. soprattutto F. TUTRONE, *Healing Grief. A Commentary on Seneca's Consolatio ad Marciam*, Berlin-Boston 2023, p. 57.

² Sulle edizioni relative ai testi senecani citati rimando a: L.D. REYNOLDS, *L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistulae morales (Tomus I: I-XIII; Tomus II: XIV-XX)*, Oxford 1965; ID., *L. Annaei Senecae Dialogorum libri duodecim*, Oxford 1977; H.M. HINE, *L. Annaei Senecae Naturalium Quaestionum libros* recognovit Harry M. Hine, Stuttgart-Leipzig 1996; R.A. KASTER, *L. Annaei Senecae De beneficiis libri VII, De clementia libri II, Apocolocyntosis*, Oxford 2022.

latrocinia)³. La sua critica non colpisce alcuno storico nello specifico, mettendo egli sotto accusa gli intenti programmatici di un genere più che di un singolo autore. Analogamente, in un passo del *De breuitate uitae* (13, 3), Seneca rivolge tutta la sua ostilità verso una ricerca all'insegna della vacua erudizione, che tende a sottolineare aspetti secondari, come precisare chi sia stato il primo a vincere una battaglia navale o a portare in trionfo gli elefanti.

La condanna della storia da parte di Seneca è stata spesso giustificata adducendo la sua impostazione e le sue priorità filosofiche, volte a indirizzare le attività umane verso il miglioramento spirituale dell'individuo. Non c'è quindi ragione di ravvisare alcuna contraddizione tra le accuse che Seneca muove contro le *historiae* e la scelta di ricorrere, nella sua produzione filosofica, a *sententiae* ed *exempla* tratti da opere storiche, qualora questi si rivelino utili per rafforzare i suoi obiettivi didattico-pedagogici⁴, in ossequio alla teoria della "imitazione letteraria"⁵.

Date queste premesse generali, nel presente contributo, intendo restringere l'ottica di indagine e concentrarmi sul modo in cui Seneca, all'interno dei suoi scritti filosofici, valuta la statura letteraria e ideologica di due grandi nomi della storiografia latina di età repubblicana e augustea, ossia Sallustio (§ 1) e Tito Livio (§ 2). A tal fine, e per meglio circoscrivere la casistica dei *loci* da analizzare entro i limiti di un articolo, vorrei innanzitutto prendere in esame i passi in cui Seneca menziona esplicitamente i nomi dei due storici o perché esprime un giudizio inerente alla loro produzione e metodologia

³ 3. praef. 5-7: *consumpsere se quidam dum acta regum externorum componunt, quaeque passi inuicem ausique sunt populi. Quanto satius est sua mala extinguere quam aliena posteris tradere! Quanto potius deorum opera celebrare quam Philippi aut Alexandri latrocinia, ceterorumque qui exitio gentium clari non minores fuere pestes mortalium quam inundatio qua planum omne perfusum est, quam conflagratio qua magna pars animantium excarsit! Quemadmodum Hannibal Alpes superiecerit scribunt, quemadmodum confirmatum Hispaniae cladibus bellum Italiae inopinatus intulerit, fractisque rebus, etiam post Carthaginem pertinax, reges pererrauerit contra Romanos duces promittens, exercitum petens, quemadmodum non desiderit omnibus angulis bellum senex quaerere: adeo sine patria pati poterat, sine hoste non poterat! Quanto satius est quid faciendum sit quam quid factum quaerere, ac docere eos qui sua permisere fortunae nihil stabile ab illa datum, munus eius omne aura fluere mobilis! Nescit enim quiescere, gaudet laetis tristitia substituere, utique miscere. Itaque secundis nemo confidat, aduersis nemo deficiat: alternae sunt uices rerum.*

⁴ Su questo tema, mi limito a citare M. GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976, p. 182; M. BELLINCIONI, *Lettere a Lucilio. Libro XV: le lettere 94 e 95. Testo, introduzione, versione e commento*, Brescia 1979, pp. 42-48; L. CASTAGNA, *Storia e storiografia nel pensiero di Seneca*, in A. SETAIOLI (a cura di), *Seneca e la cultura*, Napoli 1991, pp. 91-117; R. MAYER, *Roman Historical Exempla in Seneca*, in P. GRIMAL (éd.), *Sénèque et la prose latine*, Vandoeuves-Genève, pp. 141-169; J.M. ANDRÉ, *Sénèque et la philosophie de l'histoire*, in *Fa ventia* 17, 1995, pp. 27-37; M. ARMISEN-MARCHETTI, *Pourquoi Sénèque n'a-t-il pas écrit l'histoire?*, in *REL* 73, 1995, pp. 151-167: in particolare, p. 166; G. MAZZOLI, *Seneca e la letteratura*, in S. AUDANO (a cura di), *Seneca nel bimillenario della nascita. Atti del Convegno nazionale di Chiavari del 19-20 aprile 1997*, Pisa 1998, pp. 109-123: pp. 121-123; Id., *Seneca, Roma e il paradigma greco*, in G. VOGT-SPIRA, B. ROMMEL, I. MUSÄUS (Hrsgg.), *Rezeption und Identität. Die kulturelle Auseinandersetzung Roms mit Griechenland als europäisches Paradigma*, Stuttgart 1999, pp. 289-298: pp. 296-297; F.R. BERNO, *Lo specchio, il vizio e la virtù. Studio sulle Naturales Quaestiones di Seneca*, Bologna 2003, pp. 86-89; H.M. HINE, *Rome, the Cosmos, and the Emperor in Seneca's Natural Questions*, in *JRS* 96, 2006, pp. 42-72: pp. 49-50; J. KER, *Seneca, Man of Many Genres*, in K. VOLK, G. WILLIAMS (eds.), *Seeing Seneca Whole: Perspectives on Philosophy, Poetry and Politics*, Leiden 2006, pp. 19-41: p. 28; W. TURPIN, *Tacitus, Stoic exempla, and the praecipuum munus annalium*, in *CLAnt* 27, 2, 2008, pp. 359-404: p. 373; M. GRIFFIN, *Seneca on Society: A Guide to De Beneficiis*, Oxford 2013, p. 221, a proposito di *benef.* 3, 23, 1.

⁵ Quale si può dedurre dalle epistole 79, 84 e 94: cfr. al riguardo G. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, Milano 1970, pp. 87-96; A. SETAIOLI, *Facinus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000, pp. 197-205; C. TRINACTY, *Senecan Tragedy*, in S. BARTSCH, A. SCHIESARO (eds.), *The Cambridge Companion to Seneca*, Cambridge 2015, pp. 29-40: p. 39 (con bibliografia).

storiografica o perché inserisce una citazione diretta dei loro contenuti. Solo a corredo di questa disamina, nonché per suggerire un'ulteriore apertura sulla percezione senecana dei due, ho integrato alcuni esempi in cui il filosofo omette i loro nomi, ma cita comunque estratti delle opere di Sallustio oppure sembra solo alludere a temi e motivi dell'immaginario liviano.

L'analisi di citazioni e di allusioni sallustiane riscontrabili nella prosa di Seneca è stata un'operazione piuttosto feconda, che ha permesso alla critica di dimostrare l'interesse nei confronti dello stile dello storico⁶. Eppure, al di là della questione stilistica, l'apprezzamento di Seneca per Sallustio può essere a mio avviso giustificato anche da fattori ideologici, legati all'ambiente politico-culturale contemporaneo al filosofo (§ 3). Alla relazione Seneca-Livio, invece, sono state dedicate per lo più riflessioni isolate, volte non tanto a delineare una valutazione specifica su Livio e sulla sua comparazione con Sallustio, quanto a suffragare un discorso più esteso, concernente, di solito, le riserve verso il genere storiografico nel complesso⁷ oppure l'uso filosofico di alcuni *exempla* e personaggi storici che ricorrono nelle *Storie* liviane⁸.

Pertanto, raffrontare il modo in cui Seneca valuta l'opera sallustiana e quella liviana consente di gettare nuova luce sulla relazione tra Seneca prosatore e la storiografia: come vedremo, da un lato, Seneca si serve di elementi e di *exempla* storici per assecondare finalità filosofiche; dall'altro lato, però, non pone sullo stesso piano gli autori da lui menzionati. Se, ad esempio, nomi come Eforo e Arrunzio conquistano gli ultimi posti di un'ipotetica "scala di gradimento"⁹, figure più imponenti, del calibro di Sallustio e Livio, si trovano sì su un gradino superiore, ma non possono essere di certo equiparati: Sallustio risulta infatti complessivamente apprezzato; Livio, invece, è oggetto di giudizi ambivalenti, tanto da essere citato come *auctoritas* e, parallelamente, criticato¹⁰.

⁶ R. SYME, *Sallust*, Berkeley and Los Angeles 1964, p. 258; GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, cit., p. 198; A. LA PENNA, *Sallustio e Seneca sulla Corsica*, in *PP* 31, 1976, pp. 143-147; SETAIOLI, *Facundus Seneca*, cit., p. 221; A. LA PENNA, R. FUNARI, C. *Sallusti Crispi Historiae. I: Fragmenta 1.1-146*, Berlin-Boston 2015, p. 12; K. LATTE, *Sallust. Diction and Sentence Structure, Narrative Style and Composition, Personality and Times*, in W. BATSTONE, A. FELDHERR (eds.), *Sallust*, Oxford 2020, pp. 24-84: p. 26. Sugli echi sallustiani nel *De brevitae uitae* cfr. innanzitutto A. TRAINA, *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna 1995 (Seconda ristampa corretta), pp. 159-164. Cfr. anche E. PASOLI, *Le prefazioni sallustiane e il primo capitolo del De brevitae uitae di Seneca*, in *Euphrosyne* 5, 1972, pp. 437-445; A. BORGO, *Allusione e tecnica citazionale in Seneca (brev. 1, 1; Sall. lug. 1, 1)*, in *Vichiana* 18, 1989, pp. 45-51.

⁷ Cfr. ad esempio ARMISEN-MARCHETTI, *Pourquoi Sénèque*, cit., p. 155 e HINE, *Rome, the Cosmos*, cit., p. 49.

⁸ Un esempio per tutti la figura di Annibale in 3. *praef.* 6, su cui si vedano le osservazioni *infra*, § 2, p. 65. Su questo passo e, per esteso, sulla *praefatio* al terzo libro delle *Naturales quaestiones*, cfr. M. GARANI, *Seneca as Lucretius' Sublime Reader (Naturales Quaestiones 3 praef.)*, in P.R. HARDIE, V. PROSPERI, D. ZUCCA (eds.), *Lucretius Poet and Philosopher: Background and Fortunes of De Rerum Natura*, Berlin-Boston 2020, pp. 105-126: pp. 113-122.

⁹ Cfr. rispettivamente *nat.* 7, 16, 1-2 (*nec magna molitione detrahenda est auctoritas Ephoro: historicus est. Quidam incredibilium relatu commendationem parant, et lectorem aliud acturum, si per cotidiana duceretur, miraculo excitant. Quidam creduli, quidam neglegentes sunt; quibusdam mendacium obrepat, quibusdam placet; illi non euitant, hi adpetunt. Haec in commune de tota natione, quae adprobari opus suum et fieri populare non putat posse nisi illud mendacio aspersit. Ephorus uero non est religiosissimae fidei: saepe decipitur, saepius decipit*) ed *epist.* 114.17-19 (su cui *infra*, § 1, pp. 56-58).

¹⁰ Per quanto riguarda Sallustio, per i testi dal *Bellum Catilinae* e dal *Bellum Iugurthinum* si veda L.D. REYNOLDS, C. *Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, Historiarum fragmenta selecta, Appendix Sallustiana*, Oxford 1991, mentre per la numerazione dei frammenti delle *Historiae* si rimanda a J.T. RAMSEY, *Sallust. Fragments of the Histories, Letters to Caesar*, Cambridge (Mass.)-London 2015 e a LA PENNA, FUNARI, C. *Sallusti Crispi*

1. SALLUSTIO

Seneca ha dato prova di apprezzare lo stile e l'impostazione moralistica della prosa di Sallustio. I riferimenti diretti o le allusioni che possiamo riscontrare nella prosa senecana mostrano che lo storico, per dirlo con A. Setaioli, è «ricco di utili contenuti etici»¹¹. Non mi soffermo su quanto è stato già ampiamente osservato a proposito del proemio del *Bellum Iugurthinum* e del *De breuitate uitae*, a partire dagli studi di A. Traina¹², ma su una selezione di passi che, ad eccezione di un luogo del *De beneficiis* (4, 1, 1), sono tratti dalle *Epistulae ad Lucilium* e concernono, prima di tutto, i casi di citazioni esplicite.

L'uso di un modulo espressivo sallustiano, in *benef.* 4, 1, 1, testimonia la buona considerazione che Seneca ha dello storico, a maggior ragione perché la citazione è collocata in apertura del libro 4, che esercita una valenza importante nell'economia del trattato: qui infatti, come ha osservato M. Griffin, il discorso senecano raggiunge un nuovo livello di argomentazione, connettendo il tema del "beneficio" con alcuni precetti fondamentali dell'etica stoica¹³:

ex omnibus quae tractauimus, Aebutii Liberalis, potest uideri nihil tam necessarium aut magis, ut ait Sallustius, cum cura dicendum quam quod in manibus est: an beneficium dare et in nicem gratiam referre per se res expetendae sint.

Tuttavia, a prescindere da questa notazione stilistica generale, il passo non permette di approfondire significativamente la valutazione senecana di Sallustio e tantomeno di riflettere sull'uso o sul riadattamento di temi e motivi caratterizzanti l'ideologia dello storico¹⁴, come invece è possibile osservare nei *loci* delle *Epistulae* qui di seguito presi in esame.

Historiae, cit. (per il primo libro), con riferimento, inoltre, a B. MAURENBRECHER, *C. Sallusti Crispi Historiarum reliquiae, Fasciculus II: Fragmenta*, Leipzig 1893. In relazione ai passi liviani riportati, ai frammenti e alla loro numerazione, alle *Periochae*, si vedano invece R.M. OGILVIE, *Titi Livi Ab Urbe Condita Libri I-V*, Oxford 1974; J. BRISCOE, *Titi Livi Ab Urbe Condita Libri XXI-XXV*, Oxford 2016; P.G. WALSH, *Titi Livi Ab Urbe Condita Libri XXV/III-XXX*, Leipzig 1986; P. JAL, *Tite-Live. Histoire romaine. Tome XXXIII: Livre XLV, Fragments*, Paris 1979; Id., *Abrégés des livres de l'histoire romaine de Tite-Live, Tome XXXIV (2^e partie)*, Paris 1984. Per gli altri testi antichi citati in seguito (Polibio, libro 3, Svetonio, *De uita Caesarum*, Valerio Massimo), rinvio infine a T. BÜTTNER-WOBST, *Polybius. Historiae, vol. I, libri I-III*, Stuttgart 1905; R.A. KASTER, *C. Suetonii Tranquilli De uita Caesarum libros VIII et De grammaticis et rhetoribus librum recognouit breuique adnotatione critica instruxit R.A. Kaster*, Oxford 2016; J. BRISCOE, *Valeri Maximi Facta et dicta memorabilia (Vol. I: libri I-VI; Vol. II: libri VII-IX)*, Stuttgart-Leipzig 1998.

¹¹ SETAIOLI, *Facundus Seneca*, cit., p. 221.

¹² Cfr. *supra*, n. 6.

¹³ GRIFFIN, *Seneca on Society*, cit., p. 119 e, più diffusamente, pp. 231-232.

¹⁴ Diversamente, *benef.* 4, 1, 1 risulta degno di interesse per altre ragioni, legate alla sua attribuzione alle *Historiae* sallustiane (frg. 2, 58 RAMSEY, frg. 2, 72 MAURENBRECHER) e, soprattutto, all'effettiva estensione della citazione, se cioè essa debba includere l'avverbio *magis* nel dettato o ancora se la formulazione *cum cura dicendum* debba essere posta in relazione con altri *loci similes* senecani (*dial.* 1, 5, 9: *ut efficiatur uir cum cura dicendus, fortiore fato opus est; dial.* 9, 14, 10: *non raptim relinquetur magnus uir et cum cura dicendus*): cfr. al riguardo E. WÖLFFLIN, *Ein Sallustfragment*, in *Hermes* 9, 2, 1875, pp. 253-254; P. MCGUSHIN, *Sallust. The Histories. Volume I*, Oxford 1992, pp. 251-252; R. FUNARI, *C. Sallusti Crispi Historiarum fragmenta, Vol. I*, Amsterdam 1996, pp. 409-410. Mi riservo perciò di trattare la questione, piuttosto ampia e complessa a livello interpretativo, in altra sede, in modo da concentrarmi qui sugli echi e sulle citazioni che consentono di mettere meglio a fuoco la relazione tra Seneca e Sallustio.

Vediamo perciò un estratto dall'*epist.* 60, esemplificativo in questo senso:

60, 4: *non fames nobis uentris nostri magno constat sed ambitio. Hos itaque, ut ait Sallustius, 'uentri oboedientes' animalium loco numeremus, non hominum, quosdam uero ne animalium quidem, sed mortuorum.*

Seneca precisa che l'espressione *uentri oboedientes* si deve a Sallustio e, in effetti, questa è tratta dal proemio al *Bellum Catilinae*:

1, 1: *omnis homines qui sese student praestare ceteris animalibus summa ope niti decet ne uitam silentio transeant, ueluti pecora quae natura prona atque uentri oboedientia finxit.*

Al di là di questo rimando preciso, anche la scelta lessicale del termine *ambitio* è fortemente connotata e richiama alla memoria la *mala ambitio* tanto condannata in *Catil.* 4, 2¹⁵, quasi Seneca avesse il proemio del *Bellum Catilinae* come sottotesto mentale di riferimento, o meglio come repertorio citazionale da cui attingere per rafforzare la portata dei suoi insegnamenti morali. E dal momento che l'immagine del "ventre" rappresenta un riferimento letterario piuttosto noto, che affonda le sue radici già nella *Theogonia* esiodea¹⁶, è tanto più significativo che Seneca lo tragga proprio da Sallustio, al fine di sottolineare la sudditanza dell'uomo agli appetiti sensoriali.

Ciò non implica, però, che il filosofo sia fedele completamente al contesto dell'originale; anzi, in tal caso, esso subisce un vero e proprio adattamento. La similitudine, di stampo platonico, che Sallustio istituisce tra gli uomini e gli animali (*omnis homines ... ueluti pecora*)¹⁷ si traduce nel testo senecano in un'equiparazione, che sfocia in una *climax* ascendente: gli uomini che mettono in primo piano i bisogni corporei non sono *come* animali, ma si identificano con gli animali stessi. Per di più, alcuni di loro, presumibilmente quanti si lasciano trasportare dalla sfrenatezza e non sanno porre limiti alla loro avidità, mettendo sempre in primo piano se stessi, raggiungono un punto di non ritorno e, pertanto, sono *mortui*. Si tratta, lascia intendere Seneca alla fine della lettera, di una morte interiore che anticipa quella fisica: costoro, infatti, si curano solo del proprio tornaconto e trascorrono il resto della loro vita come se stessero in un sepolcro¹⁸. Sia in Sallustio sia in Seneca essere "schiavi del ventre" è una connotazione tipica degli animali. Tuttavia, lo storico si ferma a un livello teorico e non va oltre l'esposizione di un'ipotesi, cioè che gli uomini sarebbero diventati *ueluti pecora*, qualora avessero vissuto *silentio*, "nell'oscurità"¹⁹, evitando di impegnarsi ad ec-

¹⁵ Ad esempio, cfr. anche Sall. *Catil.* 3, 4; 10, 5; 52, 22 e 26; *Iug.* 85, 9; 86, 3; 96, 3; *hist.* frg. 1, 15 LA PENNA, FUNARI (frg. 1, 10 RAMSEY, frg. 1, 11 MAURENBRECHER); *hist.* frg. 5, 19 RAMSEY (frg. 5, 23 MAURENBRECHER).

¹⁶ In *Th.* 26 i pastori sono definiti "solo ventre" (γαστέρες οἶον): cfr. M.L. WEST, *Hesiod. Theogony edited with Prolegomena and Commentary*, Oxford 1966, p. 162. Sulla fortuna di quest'immagine, cfr. inoltre I. MARIOTTI, *Coniuratio Catilinae*, Bologna 2007, p. 122.

¹⁷ Sulla comparazione, rimando alle note di commento di MARIOTTI, *Coniuratio Catilinae*, cit., pp. 117-122 e di J.T. RAMSEY, *Sallust's Bellum Catilinae*, New York 2007, p. 55.

¹⁸ *Epist.* 60, 4: *qui nero latitant et torpent sic in domo sunt quomodo in conditiuo. Horum licet in limine ipso nomen marmoris inscribas: mortem suam antecesserunt.*

¹⁹ Sulla resa di quest'espressione sallustiana, cfr. P. FRASSINETTI, L. DI SALVO, *Opere di Caio Sallustio Crispo*, Torino, pp. 86-87, con riferimento a A.J. WOODMAN, *A Note on Sallust, Catilina 1.1*, in *CQ* 23, 2, 1973, p. 310.

cellere, a distinguersi dagli altri, e di assumere, fuor di metafora, un qualsivoglia ruolo di responsabilità e di comando. Il discorso di Seneca, invece, appare più netto: il filosofo presenta come un dato di fatto che coloro che si mostrano *uentri oboedientes* non possono essere uomini *tout court* e, nel peggior dei casi, neanche *animalia*. L'alternativa a questo stile di vita non è però quella proposta da Sallustio che, suggerendo di *praestare ceteris animalibus*, probabilmente intendeva, come è stato osservato, prendere le distanze dal principio epicureo del “vivi nascosto”²⁰. Non è “eccellere” sugli altri esseri viventi che rende l'uomo effettivamente tale, ma vivere con moderazione e far sì che gli altri possano realmente trovare giovamento da un simile *modus uiuendi*.

Che questo fosse un tema particolarmente caro a Seneca può essere ulteriormente avvalorato dall'*epist.* 55, 4-5 in cui, come rileva F.R. Berno, vi sono legami molto stretti da un punto di vista terminologico con la lettera 60²¹: la subordinazione al “ventre” (55, 5: *qui uelut timidum atque iners animal metu oblituit, ille sibi non uiuit, sed, quod est turpissimum, uentri, somno, libidini*) rappresenta un *trait d'union* con *epist.* 60, 4, cosicché anche qui il filosofo può asserire che «chi vive da solo non vive per nessuno (dunque nemmeno per il suo spirito, essenzialmente sociale): perciò [...] regredisce allo stato animale»²². E l'associazione *uentri-somno-libidini* credo debba essere valutata alla luce di altri echi sallustiani: Sallustio in *Catil.* 2, 8 condanna la vita degli uomini che la trascorrono in balia dell'istinto o di una rovinosa inerzia (*multi mortales, dediti uentri atque somno, indocti incultique uitam sicuti peregrinantes transiere*); in *Iug.* 2, 4 riprende il concetto (*quo magis prauitas eorum admiranda est qui dediti corporis gaudiis per luxum et ignauiam aetatem agunt*) e ancora, in *Iug.* 85, 41, per bocca di Mario, sottolinea la riprovazione verso quanti si lasciano andare ad una vita di eccessi, all'insegna del perseguimento dei piaceri corporei (*ubi adolescentiam habuere, ibi senectutem agant, in conuiuuiis, dediti uentri et turpissumae parti corporis*)²³. Pertanto, la presenza di un riferimento a Sallustio nella lettera 60 rende plausibile supporre un ipotesto sallustiano anche in esempi simili, in cui non figura il nome dello storico: d'altra parte, il biasimo verso un *otium* improduttivo e dedito alla *libido* avrebbe verosimilmente incontrato l'approvazione del filosofo.

Inoltre, Seneca sembra apprezzare lo stile di Sallustio tanto che in alcuni punti della sua produzione o sottolinea qualche “debito” a livello terminologico (è il caso dell'aggettivo *uerticosus* in *nat.* 7, 8, 2) o ne enuclea alcune caratteristiche, soffermandosi altresì su quegli imitatori che, cercando di emulare lo storico, ne corrompono in realtà lo stile. Uno di questi, L. Arrunzio, da identificare con il console del 22 a.C., sulla cui attività letteraria le notizie sono piuttosto scarse²⁴, rappresenta il bersaglio polemico dell'*epist.* 114:

114, 17-19: *haec uitia unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est, ceteri imitantur et alter alteri tradunt. Sic Sallustio uigente anputatae sententiae et uerba ante expectatum cadentia et obscura breuitas fuere pro cultu. L. Arruntius, uir rarae frugalitatis, qui historias*

²⁰ MARIOTTI, *Coniuratio*, cit., p. 122.

²¹ F.R. BERNO, *Lettere a Lucilio, libro VI: le Lettere 53-57*, Bologna 2006, pp. 204-205.

²² BERNO, *Lettere a Lucilio*, cit., p. 204.

²³ Cfr. MARIOTTI, *Coniuratio*, cit., p. 167, a proposito dell'associazione con Sall. *Catil.* 2, 8.

²⁴ A. BALBO, *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana. Parte prima: età augustea. Seconda edizione riveduta e corretta*, Alessandria 2007, p. 32. Per un profilo generale, cfr. BALBO, *I frammenti*, cit., pp. 28-34 e B. LEVICK, L. Arruntius, in T.J. CORNELL (ed.), *The Fragments of the Roman Historians, Volume III: Commentary*, Oxford 2013, p. 533.

belli Punici scripsit, fuit Sallustianus et in illud genus nitens. Est apud Sallustium 'exercitum argento fecit', id est, pecunia paravit. Hoc Arruntius amare coepit; posuit illud omnibus paginis. Dicit quodam loco 'fugam nostris fecere', alio loco 'Hiero rex Syracusanorum bellum fecit', et alio loco 'quae audita Panbormitanos dedere Romanis fecere'. Gustum tibi dare nolui: totus his contextitur liber. Quae apud Sallustium rara fuerunt apud hunc crebra sunt et paene continua, nec sine causa; ille enim in haec incidebat, at hic illa quaerebat. Vides autem quid sequatur ubi alicui vitium pro exemplo est. Dixit Sallustius 'aquis hiemantibus'. Arruntius in primo libro belli Punici ait 'repente hiemavit tempestas', et alio loco cum dicere vellet frigidum annum fuisse ait 'totus hiemavit annus', et alio loco 'inde sexaginta onerarias leues praeter militem et necessarios nautarum hiemante aquilone misit'. Non desinit omnibus locis hoc uerbum infulcire. Quodam loco dicit Sallustius 'dum inter arma ciuilia aequi bonique famas petit'. Arruntius non temperauit quominus primo statim libro poneret ingentes esse 'famas' de Regula.

Prima di soffermarmi sul rapporto Sallustio-Arrunzio, mi limito a contestualizzare brevemente la lettera. Qui Seneca affronta una questione letteraria piuttosto delicata, quale la corruzione dello stile, cui è inestricabilmente connesso il problema della decadenza dell'oratoria, che tanto anima il dibattito in età imperiale²⁵. Nella prospettiva senecana le cause di questo declino stilistico sono di ordine morale, poiché, a detta del filosofo, il modo di esprimersi e di scrivere è lo specchio dell'animo di chi parla (*epist.* 114, 1)²⁶. Di qui, le critiche verso lo stile di Mecenate che, riflettendo la mollezza dei suoi *mores*, Seneca considera del tutto privo di nerbo (*epist.* 114, 4)²⁷.

D'altro canto, però – puntualizza A. Setaioli – se per Seneca «il valore dello stile consiste in una piena e coerente esplicazione delle tendenze dell'animo dello scrittore»²⁸, anche alcune peculiarità stilistiche che, nell'ottica della retorica tradizionale, sono etichettate come *uitia* contribuiscono in realtà a definire la grandezza di un autore²⁹. In questo quadro, si giustificano sia l'ammirazione di Seneca per Sallustio, la cui brevità e concettosità creano una sorta di “moda” per gli scrittori futuri, sia le severe critiche nei confronti di Arrunzio. Quest'ultimo, pur volendo essere *Sallustianus*, non ha fatto altro che distorcere lo stile del suo modello. Tuttavia, a differenza di Mecenate, i difetti dello stile di Arrunzio derivano da un'interpretazione eccessiva e manieristica del processo

²⁵ Per una contestualizzazione generale della lettera, cfr. C. EDWARDS, *Seneca. Selected Letters*, Cambridge 2019, pp. 284-290; in particolare, sul problema della decadenza dello stile e dell'eloquenza, cfr. E. CIZEK, *Les controverses esthétiques de l'époque dans la lettre 114 de Sénèque*, in J. BURIAN, L. VIDMAN (eds.), *Antiquitas Graeco-Romana ac tempora nostra. Acta Congressus internationalis habiti Brunae diebus 12-16 mensis Aprilis MCMXLVI*, Praha 1968, pp. 353-360; G. LAUDIZI, *Seneca (ep. 114) e la corruzione dello stile*, in *BStudLat* 34, 1, 2004, pp. 39-56; E. BERTI, *Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. epist. 114; 40; 100; 84)*, introduzione, traduzione e commento, Pisa 2018, pp. 17-30 (con ulteriore bibliografia a p. 30).

²⁶ *Quare quibusdam temporibus prouenerit corrupti generis oratio quaeris et quomodo in quaedam uitia inclinatio ingeniorum facta sit, ut aliquando inflata explicatio uigeret, aliquando infracta et in morem cantici ducta; quare alias sensus audaces et fidem egressi placuerint, alias abruptae sententiae et suspiciosae, in quibus plus intellegendum esset quam audiendum; quare aliqua aetas fuerit quae translationis iure uteretur inuerecunde. Hoc quod audire uulgo soles, quod apud Graecos in prouerbiū cecit: talis hominibus fuit oratio qualis uita.*

²⁷ A proposito del giudizio senecano su Mecenate, cfr. in particolare M. GRAVER, *The Manhandling of Maecenas: Senecan Abstractions of Masculinity*, in *AJPb* 119, 4, 1998, pp. 607-632; S. COSTA, *Mecenate. Frammenti e testimonianze latine*, Milano 2014, pp. 248-254; BERTI, *Lo stile e l'uomo*, cit., pp. 72-84 (con bibliografia).

²⁸ SETAIOLI, *Facundus Seneca*, cit., p. 174.

²⁹ Cfr. su questo SETAIOLI, *Facundus Seneca*, cit., p. 175.

di “imitazione”, ma non sono il riflesso di una corruzione morale³⁰. Seneca lo definisce *uir rarae frugalitatis*, laddove la *frugalitas*, oltre a essere una caratteristica tipica del *mos maiorum*, rappresenta anche una qualità del *uir bonus* senecano in *epist.* 115, 3³¹.

Di queste distorsioni ed esagerazioni stilistiche Seneca fornisce alcuni esempi nei paragrafi 17-19. Nel primo caso (114, 17-18), a partire dall’espressione sallustiana *exercitum argento fecit*, che si annovera tra i frammenti delle *Historiae*³², ad Arrunzio viene rimproverata la tendenza a ripetere, quasi fossero locuzioni comuni nel lessico, espressioni che Sallustio, invece, usa raramente nei suoi testi³³. Allo stesso modo, nel paragrafo successivo (114, 19), in relazione alla citazione *aquis hiemantibus*³⁴, viene rilevato un uso eccessivo del verbo *hiemo*, mentre rispetto al sallustiano *dum inter arma ciuilia aequi bonique famas petit* (Sall. *hist.* frg. 1, 83 LA PENNA, FUNARI³⁵), Seneca ironizza sul fatto che Arrunzio si affretti ad adoperare una forma piuttosto inusitata come il plurale del sostantivo *fama*, applicandolo a Regolo³⁶. In Sallustio, come è stato ipotizzato, il personaggio andrebbe presumibilmente identificato con Sertorio, di cui viene lodata la mitezza, confrontata con la crudeltà mostrata da Mario e Cinna dopo la vittoria sui seguaci di Silla nell’87 a.C.³⁷. Ammesso che questo sia il contesto originario della citazione sallustiana, nulla si può desumere al riguardo dal dettato di Seneca, che non accenna affatto ai drammi di quella guerra civile. In tal caso, risulta ancora più incisivo e selettivo l’atteggiamento di Seneca, cui preme sottolineare gli aspetti stilistici della prosa sallustiana, per contrapporli a quella di Arrunzio. Di conseguenza, egli omette tutte le informazioni contestuali, concentrando il suo interesse sul “frammento”, che qui si risolve in una brevissima porzione di testo o semplicemente in un’espressione funzionale a dimostrare la sua posizione critica. Agli occhi di Seneca, Sallustio rappresenta un *exemplum* e una *auctoritas* da rispettare e, in tal senso, il lettore viene istruito sulle derive dell’imitazione del suo stile.

Le *Epistulae* però, oltre ai casi in cui viene esplicitamente menzionato il nome di Sallustio, annoverano anche esempi in cui Seneca o inserisce affermazioni relative alle opere dello storico, senza però specificarne la paternità, o allude a temi e concetti cruciali nella morale sallustiana. Osserviamo alcuni esempi più da vicino, a partire da *epist.* 94, 46:

³⁰ Cfr. anche *epist.* 114, 20: *haec ergo et eiusmodi uitia, quae alicui inpressit imitatio, non sunt indicia luxuriae nec animi corrupti; propria enim esse debent et ex ipso nata ex quibus tu aestimes alicuius adfectus: iracundi hominis iracunda oratio est, commoti nimis incitata, delicati tenera et fluxa.*

³¹ Così EDWARDS, *Seneca*, cit., p. 302. Cfr. anche LAUDIZI, *Seneca (ep. 114)*, cit., pp. 53-56.

³² Il frammento – frg. 1, 27 MAURENBRECHER – per LA PENNA, FUNARI, *C. Sallusti Crispi Historiae*, cit., p. 12 è di sede incerta (così anche per P. MCGUSHIN, *Sallust. The Histories. Volume II*, Oxford 1994, p. 218 e RAMSEY, *Sallust. Fragments of the Histories*, cit., p. 398).

³³ Sulla modalità espressiva di Sallustio, cfr. FUNARI, *C. Sallusti Crispi Historiarum fragmenta*, cit., pp. 81-82 e BERTI, *Lo stile e l’uomo*, cit., pp. 168-169.

³⁴ Sul frammento si veda EDWARDS, *Seneca*, cit., p. 302: «the passage from Sallust (missed by Maurenbrecher and McGushin) does not otherwise survive». Cfr. inoltre RAMSEY, *Sallust. Fragments of the Histories*, cit., p. 442 che lo annovera tra i frammenti dubbii e spuri.

³⁵ Cfr. frg. 1, 78 RAMSEY (frg. 1, 90 MAURENBRECHER).

³⁶ LA PENNA, FUNARI, *C. Sallusti Crispi Historiae*, cit., p. 312.

³⁷ L’identificazione con Sertorio è stata sostenuta anche sulla base di un passo parallelo di Plutarco (*Sert.* 5, 5-6): cfr. al riguardo MCGUSHIN, *Sallust. The Histories. Volume I*, cit., pp. 159-161 e LA PENNA, FUNARI, *C. Sallusti Crispi Historiae*, cit., pp. 311-312.

M. Agrippa, uir ingentis animi, qui solus ex iis quos ciuilia bella claros potentesque fecerunt felix in publicum fuit, dicere solebat multum se huic debere sententiae: 'nam concordia paruae res crescunt, discordia maximae dilabuntur'.

La citazione appartiene a *Iug.* 10, 6, specificamente alle parole che Micipsa, ormai prossimo alla morte, rivolge ai suoi eredi, e a Giugurta in particolare, affinché possano far sopravvivere il suo regno nella *concordia*³⁸. Diversamente dall'*epist.* 114, la citazione non trae allora la sua ragion d'essere da una funzione stilistica, ma rappresenta un principio-guida nel percorso morale verso la virtù. Seneca, infatti, nella lettera 94, definisce l'*admonitio* una pratica necessaria, insieme con l'*institutio*, per compiere una buona azione e, di rimando, per esercitare la virtù. Quest'ultima – puntualizza in 94, 45 – consta di due aspetti, uno teoretico e uno pratico, la *contemplatio* e l'*actio*, su cui rispettivamente agiscono l'*institutio* e l'*admonitio*³⁹. La *sententia* sallustiana contribuisce così alla realizzazione di questo processo.

Anche dietro l'accostamento tra *auaritia* e *luxuria*, attestato, ad esempio, in *epist.* 56, 5 (*dum auaritia luxuriaque non dissideant nec altera alteram uexet*)⁴⁰ e 95, 33 (*nullum intra se manet uitium: in auaritiam luxuria praeceps est*)⁴¹ si può cogliere un'allusione al pensiero di Sallustio. Quest'associazione, pur non esclusiva nel dettato dello storico⁴², riceve però nell'ideologia sallustiana una coloritura particolare, identificando i vizi che meglio descrivono il declino morale della *res publica* a confronto con la sobrietà e l'integrità morale del "buon tempo antico". E non a caso, a mio avviso, Tito Livio li adopera proprio nella sua *praefatio* (*praef.* 11). Qui la memoria sallustiana nella descrizione delle origini della decadenza morale di Roma si avverte con maggiore nettezza, a prescindere dal fatto che lo storico augusteo non individui, a differenza di Sallustio, un momento preciso (quale è la distruzione di Cartagine, nel 146 a.C.⁴³) per l'inizio del processo di crisi e non assuma un tono così marcatamente pessimistico: Livio, infatti, lascia intravedere uno spiraglio di salvezza più ampio per l'età contemporanea, attraverso l'imitazione dei salubri esempi che hanno connotato il passato di Roma⁴⁴.

³⁸ Il discorso di Micipsa si innesta su un modello già greco, di matrice senofontea, relativo agli *ultima uerba* del sovrano morente ai suoi eredi e, nella letteratura latina, confluisce nel genere letterario degli *exitus uirorum illustrium*: cfr. al riguardo le considerazioni di G. BRESCIA, *La parola al moribondo: Sallustio (Iug. 10) tra letteratura, antropologia e folklore* in G. MARINANGELI (a cura di), *Atti del primo convegno nazionale sallustiano: L'Aquila 28-29 settembre 2001*, L'Aquila 2002, pp. 105-124.

³⁹ Cfr. al riguardo BELLINCIONI, *Lettere a Lucilio*, cit., pp. 178-181 e SETAIOLI, *Facundus Seneca*, cit., p. 221.

⁴⁰ Cfr. a tal proposito BERNO, *Lettere a Lucilio*, cit., p. 300.

⁴¹ Cfr. BELLINCIONI, *Lettere a Lucilio*, cit., p. 273, che cita Sall. *Catil.* 5, 8; 12, 2 e 52, 7.

⁴² A proposito dello stretto legame tra *luxuria/luxuries* e *auaritia*, Cicerone, in *de orat.* 2, 171, definisce la prima "madre" della seconda (cfr. *de orat.* 2, 135 e 3, 168 per altre occorrenze), mentre in *fin.* 3, 75 le annovera tra i peggiori vizi di Silla, insieme con la *crudelitas*. Anche nella sua produzione oratoria Cicerone sottolinea questa connessione: si vedano, ad esempio, *J. Rosc.* 75; *Verr.* 2, 5, 137; *Mur.* 20. Si consideri anche l'uso dei due termini nella storiografia, testimoniato, oltre che da Sallustio (cfr. *supra*, n. 41), anche da Livio (*praef.* 11 e 34, 4, 2).

⁴³ Si veda ad esempio *Iug.* 41, 2.

⁴⁴ *Praef.* 10-11: *hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri; inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptum foedum exitum quod uites. Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla unquam res publica nec maior nec sanctorum nec bonis exemplis ditior fuit, nec in quam ciuitatem tam serae auaritia luxuriaque immigrauerint, nec ubi tantus ac tam diu paupertatis ac parsimoniae bonus fuerit.* Sulla *praefatio* liviana e sulle principali analogie e differenze rispetto a

Anche Seneca – è lecito ipotizzare – avrebbe quindi potuto menzionare il nesso *avaritia* e *luxuria* riferendosi indirettamente a Sallustio, che li ha sempre considerati alle radici del male della società romana⁴⁵.

A ulteriore dimostrazione del giudizio sostanzialmente positivo che Seneca esprime su Sallustio, possiamo citare, infine, un passo delle *Naturales quaestiones*:

4b, 3, 1: *grandinem hoc modo fieri si tibi adfirmaero quo apud nos glacies fit, gelata nube tota, nimis audacem rem fecero. Itaque ex his me testibus numera secundae notae, qui uidisse quidem se negant. Aut quod historici faciunt et ipse faciam: illi cum multa mentiti sunt ad suum arbitrium, unam aliquam rem nolunt spondere, sed adiciunt: 'penes auctores fides erit'.*

La critica al genere storiografico qui è aperta: Seneca specifica che gli storici, dopo aver inserito nella narrazione fatti inventati a loro arbitrio, non si assumono la responsabilità di quanto raccontano, ma la lasciano ricadere sulle fonti cui fanno riferimento. A tal proposito, cita la frase *penes auctores fides erit*, che ricorre quasi letteralmente in Sall. *Iug.* 17, 7 ed è ulteriormente citata da Plinio il Vecchio in *nat.* 17, 93. Tuttavia, anche Valerio Massimo in 1, 8, 7 adopera un'espressione analoga (*referam nunc quod suo saeculo cognitum manavit ad posteros [...] sed quia non noua dicuntur, sed tradita repetuntur, fidem auctores uindicant: nostrum sit inclutis litterarum monumentis consecrata perinde ac uana non refugisse*) e altri storici introducono simili dichiarazioni che, seppur leggermente variate, sono coerenti con la citazione sallustiana⁴⁶. Su questa base, L. Castagna non esclude che Seneca potesse riferirsi a Valerio Massimo, di cui aveva una conoscenza comunque diretta⁴⁷.

Ma anche se supponiamo che tale citazione sia sallustiana *tout court*, la percezione complessiva nei riguardi dello storico rimane pressoché invariata. Seneca, d'altronde, già nell'*Apocolocyntosis* ricorre all'espressione *fides penes auctorem erit* (5, 1), con l'intenzione di garantire l'attendibilità del racconto relativo al defunto imperatore Claudio, una volta giunto in cielo. In questo contesto, però, l'*auctor* in questione si identifica con un tale Livio Gemino che avrebbe assicurato di aver visto la sorella di Caligola, Drusilla, ascendere al cielo⁴⁸. Dal canto suo, Seneca lo elegge a "garante" della narrazione, parodiando così uno dei più importanti intenti programmatici delle opere storiche che, nelle prefazioni, asseriscono con forza la veridicità e l'affidabilità di

Sallustio, qui in parte accennate, mi limito a citare A.J. WOODMAN, *Rhetoric in Classical Historiography*, London 1988, pp. 128-134; J.L. MOLES, *Livy's Preface*, in J.D. CHAPLIN, C.S. KRAUS (eds.), *Livy*, Oxford 2009, pp. 41-86: pp. 82-86; C. BALMaceda, *Virtus Romana: Politics and Morality in the Roman Historians*, Chapel Hill 2017, pp. 88-89. Cfr. anche E. MALASPINA, E. DELLA CALCE, *Roman Philosophy in Its Political and Historiographical Context*, in M. GARANI, D. KONSTAN, G. REYDAMS-SCHILS (eds.), *The Oxford Handbook of Roman Philosophy*, Oxford 2023, pp. 324-346: p. 329.

⁴⁵ Cfr. BERNO, *Lettere a Lucilio*, cit., p. 280: «*avaritia* e *luxuria* sono vizi radicati nella tradizione moralistica romana, che da Sallustio in poi le considera correlate e quasi sempre compresenti». Una recentissima panoramica sul vizio della *luxuria* nella società romana e in Seneca si trova in F.R. BERNO, *Roman Luxuria. A Literary and Cultural History*, Oxford 2023, rispettivamente pp. 19-109 e pp. 110-199.

⁴⁶ Cfr. CASTAGNA, *Storia e storiografia*, cit., p. 100, che menziona Livio (*praef.* 6) e Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* 1.67).

⁴⁷ CASTAGNA, *Storia e storiografia*, cit., p. 100. Cfr. anche P. PARRONI, *Seneca, Ricerche sulla natura*, Milano 2002, p. 558.

⁴⁸ Come testimoniano lo stesso Seneca (*apocol.* 1, 2) e Dione Cassio (59, 11, 4), su cui cfr. P.T. EDEN, *Seneca, Apocolocyntosis*, Cambridge 1984, p. 65.

quanto viene riportato⁴⁹. Inoltre, poiché la storiografia rappresenta uno dei campi prediletti da Claudio, l'ironia senecana colpisce anche lo stesso imperatore, mettendone in ridicolo le pretese da "storico"⁵⁰. Che Seneca allora adoperi una citazione di Sallustio non è tanto indice di una critica *ad personam*, quanto della volontà di prendere le distanze da un *topos* che taglia trasversalmente il genere storiografico e che, allo stesso tempo, consente di enfatizzare la rappresentazione caricaturale di Claudio.

Il ricorso al medesimo luogo sallustiano, sia nel passo dell'*Apocolocyntosis* sia in quello delle *Naturales quaestiones*, contribuisce a corroborare la presenza di Sallustio nella memoria letteraria di Seneca che, apprezzandone frasi e stilemi, lo include così nel suo repertorio citazionale. D'altra parte, come anticipato in sede introduttiva, il giudizio di Seneca sulla storiografia, benché risulti generalmente ostile, non si traduce in una condanna sistematica dei singoli autori: alcuni storici sono "migliori" di altri e meritano perciò di essere citati a seconda di precise esigenze letterarie o ideologiche.

2. LIVIO

L'atteggiamento di Seneca nei confronti di Livio rispecchia invece una certa ambivalenza: osservazioni critiche si alternano a giudizi pacati e sostanzialmente positivi.

Prima di passare in rassegna i casi in cui il filosofo riporta affermazioni o episodi riconducibili alle *Storie*, e di porre inoltre in rilievo sia le citazioni esplicite sia le affinità linguistiche e tematiche con l'opera liviana, in assenza di riscontri verbali esatti, vorrei soffermarmi su due passi, rispettivamente tratti dalla lettera 46 e dalla lettera 100. Entrambi i riferimenti consentono infatti di veicolare un primo giudizio generale sullo storico⁵¹ e di anticipare, così, quella visione chiaroscurale che emergerà meglio dalla disamina successiva:

epist. 46, 1: librum tuum quem mihi promiseras accepi et tamquam lecturus ex commodo adaperui ac tantum degustare uolui; deinde blanditus est ipse ut procederem longius. Qui quam disertus fuerit ex hoc intellegas licet: leuis mihi uisus est, cum esset nec mei nec tui corporis, sed qui primo aspectu aut Titi Liuii aut Epicuri posset uideri.

epist. 100, 9: adfer quem Fabiano possis praepone. Dic Ciceronem, cuius libri ad philosophiam pertinentes paene totidem sunt quot Fabiani: cedam, sed non statim pusillum est si quid maximo minus est. Dic Asinium Pollionem: cedam, et respondeamus: in re tanta eminere est post duos esse. Nomina adhuc T. Liuium; scripsit enim et dialogos, quos non magis philosophiae adnumerare possis quam historiae, et ex professo philosophiam continentis libros: huic quoque dabo locum. Vide tamen quam multos antecedit qui a tribus uincitur et tribus eloquentissimis.

⁴⁹ Cfr. C. DAMON, *Too Close? Historian and Poet in the Apocolocyntosis*, in J. MILLER, A.J. WOODMAN (eds.), *Latin Historiography and Poetry in the Early Empire. Generic Interactions*, Leiden 2010, pp. 49-70: pp. 50-53 e pp. 67-69. Sul tema si veda anche EDEN, *Seneca*, cit., p. 62 e H. O'GORMAN, *Citation and Authority in Seneca's Apocolocyntosis*, in K. FREUDENBURG (ed.), *The Cambridge Companion to Roman Satire*, Cambridge 2005, pp. 95-108: pp. 101-107.

⁵⁰ DAMON, *Too Close?*, cit., p. 50, pp. 53-57 e pp. 68-70.

⁵¹ In mancanza di questa peculiarità, non prendo perciò in esame *benef. 7, 6, 1*.

Come è stato già messo in evidenza⁵², nel primo caso Seneca introduce Livio non tanto per soffermarsi sui contenuti delle *Storie*, quanto per evidenziare la lunghezza e la monumentalità della sua opera. Nel secondo caso, invece, Livio figura non solo come autore di storia, ma anche di opere filosofiche, una notizia che non è confermata da ulteriori passi paralleli⁵³. Appare tuttavia eccessivamente forzosa la tesi di U. Schindel⁵⁴, per cui Seneca non si riferirebbe, in realtà, ad una produzione filosofica liviana, bensì agli stessi *ab Vrbe condita libri* che al loro interno contengono coppie di discorsi contrapposti (così a suo parere bisognerebbe interpretare il termine *dialogi*) e digressioni che incitano a riflessioni di natura moralistica, come la comparazione tra Alessandro Magno e i generali romani esposta nel libro 9⁵⁵. Eppure – è stato osservato⁵⁶ – il testo senecano non lascia alcun margine di dubbio sul fatto che Livio si fosse cimentato nel genere filosofico (*scripsit ... philosophiam continentis libros*), mentre sembra plausibile pensare che i presunti *dialogi* liviani non siano del tutto corrispondenti a opere filosofiche *tout court*, ma siano per certi versi assimilabili ai *Logistorici* di Varrone che «trattavano tematiche filosofiche e morali, affidando l'esposizione in forma dialogica ad alcuni noti personaggi storici»⁵⁷.

Quale rappresentazione di Livio è possibile allora ricavare da questi due passi senecani? Nell'*epist.* 100, il giudizio sostanzialmente positivo viene confermato anche ad un livello retorico-stilistico, dal momento che il nome “Tito Livio” viene introdotto tramite una *uariatio* lessicale (*dic ... dic ... nomina*) e a conclusione di una rassegna che era iniziata con un punto di riferimento indiscusso nell'ambito filosofico latino, ossia Cicerone. Per contro, l'*epist.* 46 apre maggiori zone d'ombra: l'eleganza del libro di Lucilio deriva dal suo essere scorrevole, o meglio dal dare l'impressione di un testo breve, pur presentandosi come un volume fisicamente poderoso⁵⁸. Diversamente, l'opera di Tito Livio (e di Epicuro) – lascia intendere implicitamente Seneca – non sembra dotata di simili pregi, che avrebbero consentito al lettore di lasciarsi agevolmente trasportare, quasi senza rendersene conto, dai contenuti narrati; di qui la comparazione con il libro di Lucilio può essere condotta solo *primo aspectu*, cioè da un punto di vista superficiale, legato alla mole e alla lunghezza materiale.

Questa duplice percezione sulla figura dello storico, che qui emerge solo a livello embrionale, viene approfondita altrove, attraverso dei rimandi più chiari e diretti: nel libro 5 delle *Naturales quaestiones* Seneca attribuisce a Livio il ruolo di *auctoritas*, eleggendolo a sua fonte di informazioni, mentre, in altre testimonianze, desunte nello

⁵² BERTI, *Lo stile e l'uomo*, cit., p. 358 (con bibliografia).

⁵³ Così BERTI, *Lo stile e l'uomo*, cit., p. 358, sulla base di G. GARBARINO, *Philosophorum Romanorum fragmenta usque ad L. Annaei Senecae aetatem*, Bologna 2003, p. 117.

⁵⁴ U. SCHINDEL, *Livius philosophus?* in E. LEFÈVRE, E. OLSHAUSEN (Hrsgg.), *Livius, Werk und Rezeption: Festschrift für Erich Burck zum 80. Geburtstag*, München 1983, pp. 411-419.

⁵⁵ Liv. 9, 17-18.

⁵⁶ Si vedano GARBARINO, *Philosophorum Romanorum fragmenta*, cit., p. 117; EAD., *Lo stile del filosofo secondo Seneca: una rilettura dell'epistola 100*, in F. GASTI (a cura di), *Il latino dei filosofi a Roma antica: atti della V giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 12-13 aprile 2005)*, Como 2006, pp. 57-74; pp. 66-67; BERTI, *Lo stile e l'uomo*, cit., p. 355.

⁵⁷ BERTI, *Lo stile e l'uomo*, cit., p. 358; cfr. anche p. 359 (con bibliografia).

⁵⁸ GRAVER, *The Manhandling of Maecenas*, cit., p. 617 asserisce la natura filosofica dell'ipotetico lavoro di Lucilio; cfr. anche EDWARDS, *Seneca*, cit., p. 175.

specifico dai *Dialogi*, la sua valutazione si carica di alcune connotazioni critiche. Vediamo innanzitutto i passi dalle *Naturales quaestiones*:

5, 16, 4: *ab oriente hiberno eurus exciit, quem nostri uocauere uolturnum. T. Linius hoc illum nomine appellat in illa pugna Romanis parum prospera, in qua Hannibal et contra solem orientem exercitum nostrum et contra uentum constitutum uenti adiutorio ac fulgoris praestringentis oculos hostium uicit.*

5, 18, 4: *nunc quod de C. Mario uulgo dictum est, et a Tito Lioio positum, in incerto esse utrum illum magis nasci an non nasci ex re publica fuerit, dici etiam de uentis potest. Adeo quidquid ex illis utile et necessarium est, non potest his repensari quae in perniciem suam generis humani dementia excogitat.*

Il primo passo è tratto da una disquisizione sui venti e, in particolare, Seneca fa riferimento all'Euro, che i Romani chiamano Volturmo. Nel resoconto della battaglia di Canne (216 a.C.), lo storico racconta che Annibale trasse vantaggio dall'aver posto gli accampamenti in direzione contraria al soffio del Volturmo, mentre i Romani, avendo il vento contro di loro, si sarebbero districati con difficoltà a causa del sollevarsi della polvere (Liv. 22, 43, 10-11 e 22, 46, 9)⁵⁹. Seneca, però, aggiunge anche che il bagliore del sole fu determinante nell'offuscare la vista dei Romani, un dettaglio completamente assente in Livio, che, omettendo il ruolo ostativo del sole (22, 46, 8)⁶⁰, si pone sulla stessa linea di Polibio (3, 114, 8), per cui i raggi solari non avrebbero creato difficoltà visive né ai Romani né ai Cartaginesi⁶¹. Per appianare questa difformità, alcuni ritengono che Seneca avesse adoperato Livio solo per riferire il nome del vento e non per descrivere le condizioni generali della battaglia, che sarebbero perciò il frutto di una rielaborazione personale⁶²; altri sostengono che Seneca avesse fatto riferimento ad una fonte in cui «i dati liviani erano già andati incontro ad alterazione»⁶³. O ancora, più che ad una “alterazione”, dovremmo a mio avviso pensare a una sovrapposizione di notizie che sono confluite nel testo senecano e provengono da fonti differenti che comprendono una tradizione – recepita da Valerio Massimo (7, 4.ext. 2) e, più tardi, anche da Floro (1, 22, 16) – secondo la quale i Romani sarebbero state vittime di un sole accecante. Del resto, che vi fosse una versione parallela al dettato liviano e, di riflesso, polibiano, sembra plausibilmente ipotizzato da F.W. Walbank, per cui Polibio, specificando come il sole non fosse in realtà un elemento di disturbo per entrambi gli schieramenti, si sarebbe rivelato polemico «against a Roman version which pleaded the sun in mitigation of defeat»⁶⁴.

⁵⁹ Per una panoramica sulla narrazione liviana, cfr. J. BRISCOE, S. HORNBLLOWER, *Livy. Ab Urbe condita, Book XXII*, Cambridge 2020, p. 283.

⁶⁰ *Sol seu de industria ita locatis seu quod forte ita stetero peropportune utriusque parti obliquus erat Romanis in meridiem, Poenis in septentrionem uersis.*

⁶¹ Plb. 3, 114, 8: βλεπούσης δὲ τῆς μὲν τῶν Ῥωμαίων τάξεως πρὸς μεσημβρίαν, ὡς ἐπάνω προεῖπα, τῆς δὲ τῶν Καρχηδονίων πρὸς τὰς ἄρκτους, ἑκατέρους ἀβλαβῆ συνέβαινε γίνεσθαι τὴν κατὰ τὸν ἥλιον ἀνατολήν.

⁶² J. BORUCKI, *Seneca philosophus quam habeat auctoritatem in aliorum scriptorum locis afferendis*, Borna-Leipzig 1926, p. 51 (commentato da PARRONI, *Seneca*, cit., pp. 567-568).

⁶³ PARRONI, *Seneca*, cit., p. 568.

⁶⁴ F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius. Books I-VI*, Oxford 1957, p. 446 (oltre a p. 436). Sulle versioni alternative, cfr. anche D.S. LEVENE, *Livy on the Hannibalic War*, Oxford 2010, p. 285, n. 54.

Il secondo passo ha destato non poche perplessità a livello interpretativo, a causa dell'identificazione del personaggio di cui, sulla scorta di Livio, non è possibile accertare se la sua nascita fosse un vantaggio o meno per lo stato. Mi limito perciò a tracciare le linee principali della questione, attenendomi alle argomentazioni di H.M. Hine e alle più recenti note di P. Parroni⁶⁵. Nello specifico, a partire dagli studi di P. Oltramare sul codice Z delle *Naturales quaestiones* (= *Genevensis lat.* – datato al XII secolo)⁶⁶, Hine ha respinto la lezione vulgata *de Caesare maiori* e ha sostenuto la validità della correzione *de C. Mario*⁶⁷. Ne riporto perciò un breve estratto:

Oltramare is slightly inaccurate in his report of Z, which reads *de G. marioruolgo*. The unusual abbreviation G [...], the nonsensical *marior*, and the absence of word division before *uolgo*, all hint that Z has sincerely preserved a much older corruption. [...] Furthermore, if *marior* was in the archetype, it could easily have inspired *maiori*, which makes a kind of sense. So the archetype read not *de Caesare maiori*, but possibly *de C* (or *G*) *marior*, which is very close to *de C. Mario*, the reading correctly advocated by Oltramare⁶⁸.

Da questo punto di vista, allora, Seneca avrebbe fatto riferimento a Gaio Mario e, in particolare, al libro 80 di Livio, perduto, ma di cui possediamo la corrispettiva *periocha* (80.9: *Marius [...] decessit, uir, cuius si examinentur cum uirtutibus uitia, haud facile sit dictu utrum bello melior an pace perniciosior fuerit*)⁶⁹.

La lezione *de Caesare maiori* è invece difesa da L. Canfora, il quale non vede alcun *trait d'union* tra il passo senecano e il contenuto della *periocha* 80, ritenendo che la perplessità enunciata da Seneca si adatti meglio a Cesare «il cui ruolo epocale ha fatto da spartiacque nello sviluppo storico»; infine, Canfora collega la notizia riportata da Seneca con quella riscontrabile in Plinio il Vecchio (*nat.* 7, 47), secondo la quale Cesare sarebbe nato in modo tutt'altro che agevole, cioè con parto cesareo⁷⁰.

Verso la lezione vulgata – e di conseguenza verso la tesi di Canfora – sono state avanzate delle riserve legittime: al di là di questo luogo, Cesare non viene mai identificato come *Caesar maior* e il giudizio di Seneca su Mario risulta aspro anche in altri passi (*benef.* 5, 16, 2), mentre quello su Cesare sembra essere globalmente positivo⁷¹. Inoltre, la *periocha* 80, sebbene non contenga un riferimento preciso alla nascita di Mario, tradisce comunque un'inflessione critica verso il comportamento del perso-

⁶⁵ H.M. HINE, *Livy's judgement on Marius* (*Seneca, Natural Questions* 5.18.4; *Livy, Periocha* 80), in *LCM* 3, 1978, pp. 83-87 e ID., *The Manuscript Tradition of Seneca's Natural Questions*, in *CQ* 30, 1, 1980, pp. 183-217: p. 194; PARRONI, *Seneca*, cit., pp. 570-571. Cfr. anche G. WILLIAMS, *The Cosmic Viewpoint: A Study of Seneca's Natural Questions*, Oxford 2012, p. 205, in particolare n. 141.

⁶⁶ Cfr. P. OLTRAMARE, *Le Codex Genevensis des Questions Naturelles de Sénèque*, in *RPh* 45, 1921, pp. 5-44: specialmente p. 30 su *nat.* 5, 18, 4.

⁶⁷ Cfr. inoltre JAL, *Tite-Live*, cit., p. 252.

⁶⁸ HINE, *Livy's judgement on Marius*, cit., p. 84.

⁶⁹ HINE, *Livy's judgement on Marius*, cit., p. 85. Cfr. anche JAL, *Tite-Live*, cit., p. 252 e PARRONI, *Seneca*, cit., p. 570.

⁷⁰ L. CANFORA, *Seneca e le guerre civili*, in P. PARRONI (a cura di), *Seneca e il suo tempo: atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino: 11-14 novembre 1998*, Roma, pp. 161-177: pp. 175-176, n. 12.

⁷¹ P. OLTRAMARE, *Sénèque, Questions naturelles I-II*, Paris 1929, p. 342, cui si riallaccia PARRONI, *Seneca*, cit., p. 571. Su questo stesso punto, cfr. anche HINE, *Livy's judgement on Marius*, cit., p. 83; JAL, *Tite-Live*, cit., pp. 252-253 e, per un riepilogo generale, WILLIAMS, *The Cosmic Viewpoint*, cit., p. 205, n. 141.

naggio, che è descritto sotto forma di interrogativa indiretta (*haud facile sit dictu utrum bello melior an pace perniciosior fuerit*), quasi a riproporre la stessa struttura retorica del passo senecano. Peraltro, se ipotizziamo, come ha sottolineato Hine, che l'epitomatore nella *perioccha* 80 possa aver omesso alcuni contenuti nel sintetizzare il racconto liviano o ancora che Seneca stesso abbia rimodellato le parole di Livio per meglio adattare al suo discorso, è possibile anche superare il problema che i due *loci* in questione abbiano un differente contesto⁷².

A prescindere dalle difficoltà interpretative poste da *nat.* 5, 18, 4, entrambe le testimonianze citate convergono nel presentare Livio come una fonte da cui trarre informazioni, veicolando così un giudizio che è nel complesso equilibrato e neutrale. Tale concezione, però, non è valida in assoluto: il tono di Seneca, nella prefazione al terzo libro delle *Naturales quaestiones*⁷³, è sferzante e critico verso la storia in generale e, pur mancando una citazione diretta di Livio, è lecito presumere che dietro il riferimento ad Annibale e ad alcune gesta che caratterizzano la sua figura (*in primis* l'attraversamento delle Alpi) possa ravvisarsi un richiamo indiretto allo storico patavino⁷⁴. Il ricorso a Livio è stato messo in rilievo nella storia degli studi, specialmente in relazione ai contenuti del libro 21, in cui viene narrato l'attraversamento delle Alpi da parte dei Cartaginesi⁷⁵. Non mi risulta però sia stato invocato come ulteriore riferimento Liv. 30, 28, 4-5, un passo che, a mio avviso, merita di essere integrato perché testimonia un accostamento piuttosto stretto tra Annibale, l'impresa delle Alpi e le vittorie in Spagna⁷⁶.

Infine, Seneca non esita a esplicitare il suo dissenso verso alcuni punti del pensiero liviano, come ben si evince da due *loci* dei *Dialogi*:

dial. 3, 20, 6: *nec est quod existimes uerum esse quod apud disertissimum uirum <T.> Liuuium dicitur: 'uir ingenii magni magis quam boni.' Non potest istud separari: aut et bonum erit aut nec magnum, quia magnitudinem animi inconcussam intellego et introrsus solidam et ab imo parem firmamque, qualis inesse malis ingenii non potest.*

dial. 9, 9, 5: *quadraginta milia librorum Alexandriae arserunt; pulcherrimum regiae opulentiae monumentum alius laudauerit, sicut T. Liuuius, qui elegantiae regum curaeque egregium id opus ait fuisse: non fuit elegantia illud aut cura, sed studiosa luxuria, immo ne studiosa quidem, quoniam non in studium sed in spectaculum comparauerant, sicut plerisque ignaris etiam puerilium litterarum libri non studiorum instrumenta sed cenationum ornamenta sunt.*

⁷² Più diffusamente su questo punto HINE, *Livy's judgement on Marius*, cit., pp. 85-86.

⁷³ Cfr. PARRONI, *Seneca*, cit., pp. 529-530.

⁷⁴ Si tratta di *nat.* 3, *praef.* 6. Sul testo citato per esteso, cfr. *supra*, n. 3.

⁷⁵ Cfr. D. VOTTERO, *Questioni naturali di Lucio Anneo Seneca*, Torino 1989, p. 381, n. 25, secondo cui Seneca, per *nat.* 3, *praef.* 6, avrebbe potuto riferirsi a Polibio, Cornelio Nepote (come sottolinea anche PARRONI, *Seneca*, cit., p. 530), Tito Livio. GARANI, *Seneca as Lucretius' Sublime Reader*, cit., p. 116 e pp. 118-119 si sofferma sul passo e, in riferimento alla descrizione di Annibale, rileva non solo l'allusione all'episodio liviano dell'attraversamento delle Alpi nel libro 21, ma anche le connessioni con la figura di Epicuro: «very much like Epicurus, Hannibal strives to overcome his soldiers' fear (*liberandumque orbem terrarum, Urb. Cond.* 21.30.3) and literally transgresses natural boundaries which are later described as the walls of Italy and Rome (*moeniaque eos tum transcendere non Italiae modo sed etiam urbis Romanae*, "he told them that they were now scaling the ramparts not only of Italy, but of Rome itself;" *Urb. Cond.* 21.35.4)» (p. 116).

⁷⁶ *Cum Hannibale, prope nato in praetorio patris, fortissimi ducis, alio atque educato inter arma, puero quondam milite, nixdum iuvene imperatore, qui senex uincendo factus Hispanias Gallias Italiam ab Alpibus ad fretum monumentis ingentium rerum complexet.*

Il primo riferimento è tratto dal *De ira* (1, 20, 6) e, nell'edizione CUF dei frammenti liviani, viene collocato tra gli *incertorum librorum fragmenta* (frg. 66 JAL).

Nel citare la testimonianza di Livio, Seneca lo definisce *disertissimus uir*, un attributo che, al superlativo, solo pochi altri personaggi ricevono, vale a dire Cicerone (*epist.* 107, 10 e 118, 1), Messalla Corvino (*apocol.* 10, 2) e, attraverso la voce di Virgilio (*Aen.* 9, 612), il rutulo Numano, cognato di Turno (*dial.* 8, 1, 4)⁷⁷. Pur avendo una connotazione positiva, atta a sottolineare l'eleganza nell'eloquio, come è ben evidente dal riferimento a Messalla o, in modo ancora più incisivo, dall'*epist.* 107, 10 (in cui Seneca, per la resa latina dei versi di Cleante, afferma di voler seguire l'esempio di Cicerone, modello di eloquenza), l'aggettivo *disertissimus* viene talvolta usato in un contesto che non sempre nobilita coloro che sono depositari di tale qualità: in *epist.* 118, 1 Cicerone è nuovamente identificato come *disertissimus*, ma poi viene criticato rispetto alla modalità di gestione del rapporto epistolare con Attico; nel caso della citazione virgiliana, l'eroe che pronuncia il verso non possiede, nell'economia narrativa dell'opera, una statura tale da meritare una simile caratterizzazione⁷⁸. Analogamente, Livio è considerato *disertissimus*, ma ciò che gli viene attribuito è ritenuto da Seneca palesemente falso. Più nello specifico, Seneca considera inscindibili la "bontà" di un individuo e la sua "magnanimità" e contesta l'affermazione di Livio per cui tali qualità possano figurare in un soggetto in modo indipendente l'una dall'altra⁷⁹. Dal punto di vista di Seneca, Livio può eccellere nell'eleganza dell'eloquio – di qui il suo essere *disertissimus* – ma può parimenti veicolare contenuti che non incontrano il suo consenso. Il superlativo, allora, non suona come un giudizio insincero, ma come una mera etichetta formale che riguarda le modalità espressive piuttosto che la sostanza del pensiero e, per usare una distinzione invalsa nell'ideologia senecana, che è inerente ai *uerba* piuttosto che alle *res* (*epist.* 88, 32)⁸⁰. E dal momento che è quest'ultimo il terreno più accidentato, che porta al raggiungimento della virtù, Seneca sente il bisogno di introdurre tutti i ragguagli necessari, anche a costo di contestare un autore *disertissimus* come Livio.

Nel passo tratto dal *De tranquillitate animi* ancora una volta Seneca menziona Livio – il frammento è stato attribuito al libro 112, perduto (frg. 52 JAL) – per contestarne le affermazioni. In particolare, il bersaglio polemico è rappresentato dal possesso di

⁷⁷ Se l'aggettivo *disertissimus* fosse riferito a Virgilio o al suo personaggio è questione dibattuta: cfr. MAZZOLI, *Seneca e la poesia*, cit., p. 220, n. 19.

⁷⁸ Su questi aspetti e, più in generale, sulle sfumature dell'uso di *disertissimus* in Seneca, rimando a P. RAMONDETTI, *Dialoghi di Lucio Anneo Seneca*, Torino 1999, p. 615, n. 22 e a R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Cicerone in Seneca: alcune riflessioni su un tema sempre attuale (con un'Appendice) su: Cicerone «gradarius» in Seneca ep. 40, 11*, in *Ciceroniana online* NS 2, 1, 2018, pp. 13-38: p. 21.

⁷⁹ Cfr. MAZZOLI, *Seneca e la letteratura*, cit., p. 111. È diverso invece il pensiero senecano in *dial.* 6, 6, 3, come rileva A. SETAIOLI, *Ethics III: Free Will and Autonomy*, in G. DAMSCHEN, A. HEIL (eds.), *Brill's Companion to Seneca: Philosopher and Dramatist*, Leiden-Boston 2014, pp. 277-299: p. 295, n. 145: *quod tibi si uis exempla referri feminarum quae suos fortiter desiderauerint, non ostiatim quaeram; ex una tibi familia duas Cornelias dabo: primam Scipionis filiam, Gracchorum matrem. Duodecim illa partus totidem funeribus recognouit; et de ceteris facile est, quos nec editos nec amissos ciuitas sensit: Tiberium Gaiumque, quos etiam qui bonos uiros negauerit magnos fatebitur, et occisos uidit et insepultos*. Bene TUTRONE, *Healing Grief*, cit., p. 161, che risolve questa sorta di incongruenza: «Seneca's relatively positive judgement here is primarily determined by his focus on Cornelia as exemplum virtutis, for in *Brev. vit.* 6.1 he does not hesitate to blame the so-called "Gracchan evils" (*mala Gracchana*) of Roman republican history in a more Ciceronian fashion».

⁸⁰ DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Cicerone in Seneca*, cit., p. 21.

una grande quantità di libri, quando è votato più ad una vana ostentazione che al progresso morale dell'individuo. A tal proposito, nel riferire la notizia dell'incendio della biblioteca di Alessandria (verificatosi durante l'assedio della città da parte di Cesare nel 47 a.C.)⁸¹, Seneca non concorda affatto con Livio, che considera la biblioteca un esempio di sollecitudine e di eleganza regale; anzi, tramite il procedimento retorico della *correctio*, sottolinea come neanche la definizione di *studiosa luxuria* sia adatta a descrivere la biblioteca di Alessandria, poiché i libri in essa contenuta sono votati *non in studium sed in spectaculum*. Seneca, d'altra parte, adopera l'aggettivo *studiosus* con un significato sempre positivo e, nel *De uita beata* (*dial.* 7, 21, 1), lo associa persino all'apprendimento della filosofia; di conseguenza, non stupisce affatto come l'accostamento con *luxuria* avesse in lui generato una certa stonatura. B. Blum ha giustamente puntualizzato che l'avversione di Seneca non sia rivolta alle biblioteche *tout court*, bensì alla loro finalità, che non deve esaurirsi in una vuota esibizione di cultura, ma deve contribuire al miglioramento morale, cosicché i libri siano ben lontani dal diventare *cenationum ornamenta*, ma costituiscano invece efficaci *studiorum instrumenta*⁸². In questo senso, a distanza di qualche tempo, un'eco delle parole senecane si può ravvisare nel comportamento di Domiziano, quando Svetonio (*Dom.* 20, 1) mette in luce la contraddizione tra l'apprendimento dei *liberalia studia*, che il *princeps* trascurava all'inizio del suo governo (*liberalia studia imperio inuito neglexit*) e la volontà di restaurare biblioteche, a scopo esornativo (*quamquam bibliothecas incendio absumptas impensissime reparare curasset, exemplaribus undique petitis missisque Alexandriam qui describerent emendarentque*).

3. CITARE DA SALLUSTIO E DA LIVIO: UN CONFRONTO CONCLUSIVO

«La citation est un corps étranger dans mon texte, parce qu'elle ne m'appartient pas en propre, parce je me l'approprie», commenta A. Compagnon in un volume del 1979, intitolato *La seconde main ou le travail de la citation*⁸³, ma che, in questo caso specifico, consente di chiarire, seppur *a posteriori*, l'uso citazionale di Sallustio e Livio da parte di Seneca. Al di là della pur importante funzione *conservativa*, che oggi riconosciamo al filosofo per averci trasmesso alcuni frammenti delle *Historiae* sallustiane o dei libri liviani perduti, Seneca considera termini ed espressioni tratte dai due storici alla stregua di “fili” da ricomporre all'interno di un “tessuto” del tutto nuovo, che recide ogni legame con la fonte quanto a referenti e a contesto. A leggere nelle pieghe del testo senecano è evidente che Seneca non citasse né Sallustio né Livio per motivazioni d'ordine più stilistico che ideologico⁸⁴: nell'ottica del filosofo, stile e ideologia

⁸¹ Per una rassegna delle fonti antiche sull'incendio, cfr. JAL, *Tite-Live*, cit., p. 283. Cfr. anche M.G. CAVALCA SCHIROLI, *De tranquillitate animi, introduzione, testo e commento*, Bologna 1981, p. 97.

⁸² Cfr. su questo aspetto B. BLUM, *Studiorum instrumenta: Loaded Libraries in Seneca and Horace*, in M. STÖCKINGER, K. WINTER, A.T. ZANKER (eds.), *Horace and Seneca: Interactions, Intertexts, Interpretations*, Berlin-Boston, 2017, pp. 211-238: pp. 212-217.

⁸³ A. COMPAGNON, *La seconde main ou le travail de la citation*, Paris 1979, p. 31.

⁸⁴ *Contra* E. ALBERTINI, *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, Paris 1923, pp. 215-216, per cui i nomi di prosatori latini, come Sallustio e Livio, sarebbero stati citati da Seneca più per ragioni stilistiche che ideologiche.

non rappresentano due compartimenti stagni⁸⁵, ma il primo concetto, come dimostra l'*epist.* 114, si riverbera nel secondo.

Inoltre, le citazioni consentono di indagare come i due storici siano effettivamente rappresentati nella prosa senecana e, di riflesso, contribuiscono ad approfondire ulteriormente il rapporto che intercorre tra Seneca e la storiografia. Dobbiamo perciò distinguere le sezioni in cui Seneca riversa tutta la sua ostilità verso alcune tendenze caratterizzanti la storiografia, e che, ad eccezione di *nat.* 7, 16, 1-2, sono di carattere teorico e più generale, da quelle in cui egli inserisce le citazioni. Queste ultime non servono solo per trattare della "storia" *per se*, ma sono uno strumento al servizio dell'ideologia di Seneca e, pertanto, utili a sottolinearne l'ostilità verso atteggiamenti contrari alla sua morale filosofica: la critica al possesso di un elevato numero di libri, simbolo di una cultura vuota e ostentata, e il principio per cui l'*essere buoni* non implichi necessariamente un comportamento magnanimo sono infatti veicolati da due citazioni liviane. E ancora, per riportare altri esempi, i rimandi sallustiani nell'epistola 60 e 94 hanno consentito di insistere su alcuni capisaldi del pensiero di Seneca, da un lato sottolineando i rischi di una vita subordinata agli "appetiti del ventre" e che, di fatto, è destinata a risolversi in una "morte interiore"; dall'altro lato, rinforzando l'*admonitio* senecana per il raggiungimento della virtù.

Tuttavia, verso i due storici Seneca non ha un atteggiamento uniforme, ma tradisce una sorta di "indice di gradimento" nei loro confronti: se Sallustio incontra il suo sostanziale favore, senza sospettose zone d'ombra, anzi, ne viene evidenziata l'eleganza in campo stilistico e la sua funzione di *auctoritas*, non si può dire altrettanto di Livio, verso il quale Seneca mostra una maggior ambivalenza, giustapponendo giudizi pacati a critiche nemmeno troppo velate, come se il lettore dovesse essere messo in guardia da un autore sì *disertissimus*, ma non sempre ideologicamente affidabile.

Ciononostante, oltre al fattore prettamente stilistico e alla componente filosofica che anima i proemi sallustiani, che potrebbero giustificare la preferenza di Seneca, credo debba essere tenuto in considerazione un altro aspetto: a differenza di Livio, la cui opera monumentale si inquadra nell'atmosfera spirituale del principato augusteo e, fin dalla prefazione, non esclude comunque una speranza di rinnovamento, Sallustio non vede per la *res publica* alcuna prospettiva di riscatto, anzi ne constata la radicale corruzione morale, nella consapevolezza dell'impossibilità di una svolta politica⁸⁶. Il Seneca delle *Epistulae* ha ormai visto tramontare, nel principato neroniano, la "via della *clementia*", così come l'eventualità di un governo illuminato; pertanto, attua quel ripiegamento su se stesso e la scelta del *secessus* dalla vita politica⁸⁷. Pur

⁸⁵ A tal proposito, risulta fondamentale SETAIOLI, *Facinus Seneca*, cit., pp. 111-217. Cfr. inoltre G. WILLIAMS, *Style and Form in Seneca's Writing*, in S. BARTSCH, A. SCHIESARO (eds.), *The Cambridge Companion to Seneca*, Cambridge 2015, pp. 135-149 (in particolare, pp. 140-147) e *supra*, § 1, pp. 56-58.

⁸⁶ Su questa differenziazione cfr. MALASPINA, DELLA CALCE, *Roman Philosophy*, cit., pp. 327-330.

⁸⁷ Sul tema la bibliografia è vastissima: mi limito a citare GRIFFIN, *Seneca. A Philosopher in Politics*, cit., pp. 334-366; E. MALASPINA, *Pensiero politico ed esperienza storica nelle tragedie di Seneca*, in *Sénèque le Tragique. Fondation Hardt, Entretiens sur l'Antiquité Classique* 50, Vandoeuvres-Genève 2004, pp. 267-320; ID., *La clemenza*, in AA.VV., *La clemenza, Apocolocintosi, Epigrammi, Frammenti di Lucio Anneo Seneca*, Torino 2009, pp. 59-70 (in particolare, pp. 59-65 sul cosiddetto «fallimento del *De clementia*»); KER, *Seneca*, cit.; R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Freedom in Seneca: Some Reflections on the Relationship between Philosophy and Politics, Public and Private Life*, in J. WILDBERGER, M.L. COLISH (eds.), *Seneca Philosophus*, Berlin-Boston

con obiettivi diversi da Sallustio, anche Seneca sostiene la validità dell'*otium*, un *otium* subordinato al miglioramento morale e al raggiungimento della virtù. E non è un caso, a mio avviso, che le citazioni e i riferimenti a Sallustio che sono stati presi in esame si concentrino soprattutto nelle *Epistulae*, suggellando, implicitamente, una preferenza che non è solo formale, ma anche ideologica.

ABSTRACT

In questo contributo viene indagato il giudizio che Seneca, nella sua produzione filosofica, lascia emergere in relazione a due grandi nomi della storiografia, quali Sallustio e Tito Livio. Sono presi in esame riferimenti o citazioni che Seneca rivolge esplicitamente ai due storici e, a corredo di questa disamina, alcuni esempi di echi o allusioni alle loro opere. Sebbene Seneca provi certe riserve nei confronti della storiografia in generale, l'uso di citazioni e di *exempla* tratti dagli storici, come è stato messo in luce dalla critica, è spesso subordinato a finalità morali e pedagogiche. Nello specifico, le citazioni riguardanti Sallustio e Livio contribuiscono non solo a veicolare alcuni concetti cruciali dell'etica senecana, quali, ad esempio, l'interrelazione tra virtù differenti, l'importanza della restrizione degli appetiti sensoriali in vista della ricerca della virtù, il rifiuto di una cultura tanto ostentata quanto vana, ma, in particolar modo, a far emergere anche una diversa valutazione sulla statura letteraria e ideologica dei due. In tal senso, Sallustio risulta generalmente apprezzato, mentre Livio è oggetto di giudizi contrastanti.

This contribution investigates Seneca the Younger's judgement on two great Roman historians: Sallust and Livy. Both explicit references or quotations, as well as some cases of echoes and allusions are taken into account within Seneca's philosophical works. Although he expresses some doubts regarding the moral usefulness of historiography in general, scholars have shown that the philosopher nonetheless quotes some historians as long as such citations obey the moral and pedagogical ends of his work. In this respect, Seneca's quotations from Sallust and Livy contribute to conveying some concepts which are key to his ethics, as is the case with the relationships between different virtues, the subordination of sensory appetites to virtue and the refusal of flaunted and empty culture. Yet this does not mean that Seneca puts the two historians on the same level: as this paper shows, Sallust is usually appreciated, while the judgement on Livy is far more nuanced.

KEYWORDS: Seneca the Younger; historiography; Sallust; Livy; Senecan ethics.

Elisa Della Calce
Università degli Studi di Torino
elisa.dellacalce@unito.it